

Il Mediterraneo, la differenza, il differimento

Il Leviatano non è il pesce più grande – ho sentito parlare dei Krakens.

H. Melville, lettera a Hawthorne del 17 (?) novembre 1851

1. All'insegna del pesce che sputa

“In *Moby Dick* anche Ismaele paga, nella locanda di Peter Coffin, il proprio tributo al principio mimetico primordiale, lo stesso del sacrificio umano: prova a stendersi sulla panca che l'oste ha piattato per ricavarne un letto di fortuna. Ma nessuna piattatura al mondo riesce a trasformare in fondo di piume un tavolaccio di pino. Altrimenti, non avremmo mai saputo della balena bianca.

La piattatura (*planing*) è il progetto, la pianificazione (*planning*): in ambedue i casi il problema consiste – esattamente come nell'incisione per Dürer – nel trasformare tutti i bitorzoli, cioè tutte le curve, in linee rette. La pianta (*plan*), la mappa ovvero la carta, la raffigurazione cartografica governata dal rettilineo modulo della scala è proprio l'immagine del mondo la cui epoca coincide, per Heidegger, con il Moderno, vale a dire con l'epoca in cui il prodotto stesso della mimesi si sostituisce davvero all'oggetto delle sue attenzioni. Fino a Peter Coffin, cioè Pietro Bara, e al suo ghigno da scimmia il problema della mappa è una storia di terrore, collera e risate. Soltanto oggi esso è divenuto, da Borges a Calvino ai francesi, la parodia di se stesso: un genere letterario.

Per Orazio le carte stesse (*tabulae*) vanno a volte in frantumi a furia di risate. Ma il primo a ridere delle tavole è stato, nel V secolo avanti Cristo, Erodoto, che si chiedeva: chi ha mai davvero visto con i propri occhi il contorno circolare di Oceano così come appare nei *pinakes* ionici, tondi tondi come se fossero usciti tutti dal tornio dello stesso vasaio? Il suo scherno di intellettuale pericleo riflette in realtà, nel pieno della *Pentecontetia*, il pas-

saggio dalla *polis* ateniese all'impero, deriva dall'incipiente formazione del più grande mercato comune della Grecia pre-ellenistica, esprime la definitiva vittoria di Hermes su Hestia, del dio della comunicazione (della romana *celeritas*: della riduzione del mondo a spazio, vale a dire a tempo di percorrenza) sulla dea del focolare domestico. Non più il cerchio ma il rettangolo. E per una ragione evidente, ma che Erodoto non dice: diversamente da quella circolare la forma rettangolare consente il calcolo esatto delle distanze anche verso i margini del mondo (cioè dell'immagine del mondo), e non più soltanto verso il centro. D'altronde: non dice Erodoto, che è nato ad Alicarnasso, di essere invece cittadino di Turi? E Turi non aveva forse – tra le primissime se non la prima – una pianta rigorosamente rettangolare, dovuta a Ippodamo da Mileto, che per Aristotele resta l'inventore della divisione regolare della città? Di più: la fondazione di Turi è l'atto simbolico originario e più vistoso della strategia panellenica di Atene, attraverso il quale, appunto superando per la prima volta l'ambito politico ionico, essa si propone come esempio per l'intero mondo greco – e inaugura la pratica della colonizzazione come imposizione di modelli culturali.

Già però nel 434 Turi non riconosce più Atene come metropoli, come città-madre, a segno dell'imminente fine dell'età di Pericle, della crisi del suo ambiziosissimo perché contraddittorio progetto: esportare attraverso una politica di potenza una formula di governo basata sulla più radicale e diretta democrazia. La quadratura del cerchio non riesce, e ciò va preso alla lettera: l'isonomia (la prima forma d'uguaglianza di tutti i cittadini di

fronte alla legge) presuppone, prima ancora della reciproca similitudine e dell'assenza di dominazione, un'autentica centralità, perciò un assoluto rispetto della forma circolare. La perfetta equidistanza dei punti della circonferenza (dei più discosti tra i membri della comunità guerriera cittadina) rispetto al centro si tramuta, nel passaggio dal cerchio al rettangolo, in strutturale disequaglianza. Come dire che la crisi del più o meno pacifico imperialismo ateniese è già tutta contenuta nella pianta ippodamea: esempio formidabile di come la *diorthōsis*, la rettificazione, sia un'operazione che non riguarda semplicemente la forma ma, anzitutto, la natura delle cose, delle quali stabilisce lo statuto ontologico e le modalità di funzionamento prima ancora della corretta immagine. È appunto attraverso di essa che la Terra diventa (a partire dal Moderno senza residui, vale a dire definitivamente) copia della carta. Sicché ha torto marcio Baudrillard quando limita alla condizione postmoderna la "precessione dei simulacri": essa appunto inizia con la risata di Erodoto, e soltanto oggi accenna a terminare.

Accenna a terminare perché sempre meno oggi, in virtù dell'informatizzazione dello spazio, la linea retta costituisce la distanza più breve tra due punti: il che comporta, con la crisi della celettizzazione, la crisi di ogni precedente sintassi territoriale e con essa di ogni atto mimetico. È la carta, infatti, la matrice della mimesi stessa, la rappresentazione in cui il mondo intero, riducendosi a superficie terrestre, si sottomette all'archetipica e francofortese 'mimesi del morto'. Ne risulta, prima d'altro, la recisione della relazione biunivoca tra i nomi e le cose che sulla carta – e soltanto sulla carta – s'arriva a stabilire. Tutti i nomi che sono sulle carte sono infatti nomi propri. Ma la rappresentazione cartografica vale oggi sempre meno a comprendere il funzionamento del mondo. Ne risulta che tutti i nomi propri (tutte le identità) sono oggi rimesse in discussione.

'Chiamatemi Ismaele', appunto. Oppure, ed è lo stesso, il 'motto segreto' del libro, che Melville svela ad Hawthorne soltanto alla fine del giugno del 1851: 'Ego non te baptizo in nomine – ma potete completarlo da voi' ¹.

2. Il mondo, il Mediterraneo, l'antimondo

Se, contro ogni uso e regola di stile, inizio con una lunga autocitazione, è soltanto perché ciò che dieci anni fa valeva come metafora letteraria oggi acquista, se applicato al Mediterraneo, un valore assolutamente letterale. Moby Dick è per Melville

il Leviatano, vale a dire – nel linguaggio di Hobbes e di Carl Schmitt – lo stato territoriale moderno centralizzato. Il Kraken è l'immensa piovra di cui si parla nel capitolo LIX del romanzo, vale a dire – nel linguaggio attuale – l'agente più possente dell'economia informale, la detentrica del controllo dell'"antimondo" per dirla con Roger Brunet, cioè dell'altra faccia (poco esplorata, segreta, tollerata ed eterodiretta) del funzionamento economico del mondo, rovescio del sistema ma parte integrante del sistema stesso, la zona franca che funziona da spazio della deroga e dello scarto dalla norma, da retrobottega dell'attività produttiva. Come tale l'"antimondo" assolve, oltre quello industriale, ben altri ruoli a scala planetaria: supporta le attività illegali (ad esempio il traffico d'armi e di droga); accoglie esercizi tollerati perché limitati (casinò, paradisi fiscali); serve da ambito privilegiato per lo scambio mercantile (zone franche commerciali propriamente dette); sostiene strategie di controllo territoriale (basi militari, teste di ponte, servitù d'uso); assicura la sperimentazione, incubando nuove attività in virtù della concentrazione dei mezzi in punti privilegiati (parchi tecnologici, zone franche industriali d'esportazione); funziona infine da punto avanzata nell'ambito delle strategie di *marketing* territoriale, cercando di attirare nuovi clienti all'interno dello spazio (deregolato prima che regolato) di pertinenza dei singoli stati ². Il territorio dei quali viene oggi a trovarsi, in virtù della globalizzazione, nella stessa condizione di Ismaele, si scopre cioè irriducibile a qualsivoglia mappa o logica tabulare, a qualsiasi rettilinea sintassi: proprio come per natura risulta, fin dall'inizio, il funzionamento del Mediterraneo, con il quale tra Europa, Asia ed Africa l'"antimondo" coincide ³.

Afferma Wallerstein che "la peculiarità del sistema-mondo moderno sta nell'esistenza di una economia-mondo sopravvissuta per cinquecento anni, e che non si è trasformata in impero-mondo", cioè in una formazione politica. Proprio tale mancata trasformazione sarebbe alla base della sua forza ⁴. Quel che però Wallerstein manca di aggiungere è come nella costituzione di tale sistema, esattamente durante i cinque secoli della modernità, il ruolo delle formazioni politiche ed economiche mediterranee sia risultato assolutamente anomalo rispetto a quello degli stati europei settentrionali. Come il caso italiano mostra in maniera esemplare.

Secondo Wallerstein, alla fine del Cinquecento la penisola italiana si trovò relegata nella semiperiferia dell'economia-mondo europea, e nella prima metà del Seicento in periferia ⁵. Ma, come spie-



ga Maurice Aymard, la realtà è più complicata. A proposito della transizione dal feudalesimo al capitalismo, Aymard sottolinea l'“anomalia italiana” rispetto al “modello inglese”. In Inghilterra il passaggio da un modo di produzione all'altro s'accompagnò, tra Sei e Settecento, alla trasformazione della società da rurale in industriale. In Italia, al contrario, si assistette ad una precoce “sfeudalizzazione”, che in Padania partì già nel Duecento, ma ad una molto tardiva industrializzazione, compiuta soltanto nel Novecento all'interno dello stato unitario. Tra l'una e l'altra, scrive Aymard, “un mezzo millennio inclassificabile, che fa l'originalità della storia italiana: si tratta senza dubbio della più lunga fase d'incertezza conosciuta da un paese occidentale”. Secondo l'ottica del Wallerstein, l'atopicità in questione deriva dal fatto che la penisola italiana non obbedì a quella che è la formula iniziale, se non la regola principale, per la costituzione di una moderna economia-mondo: “omogeneità nazionale all'interno dell'eterogeneità internazionale”. Soltanto all'interno di tale preliminarmente raggiunta e stabilità omogeneità gli stati centralizzati avrebbero iniziato a “riflettere il modello di tutto il sistema” sulla base dell'interna divisione del lavoro, a produrre cioè “una omogeneità regionale in una relativa eterogeneità della nazione nel suo insieme” – è in tal senso che nel sedicesimo secolo “l'Inghilterra si avviava già a diventare Gran Bretagna”⁶.

Il modello mediterraneo funziona esattamente all'opposto. Come dall'analisi dell'Aymard si desume, ciò che finisce con il distinguere il modello italiano dal caso inglese è l'intervento di una logica territoriale non fondata sulla macrofisica della relazione tra stato e regione ma sulla microfisica del rapporto tra città e contado, sulla grana minuta dell'associazione tra la singola formazione urbana e il suo intorno piuttosto che sulla grana grossa interregionale. Non che le relazioni a tale scala fossero in Italia senza peso. Al contrario, l'originalità e la posizione d'avanguardia della situazione italiana nel protomoderno contesto europeo dipendevano proprio dall'intensità degli scambi tra il meridione, esportatore di materie prime, e le metropoli commerciali e manifatturiere dell'Italia settentrionale. Ma, appunto, tale scambio presuppone uno schema di sviluppo completamente distinto da quello dominante in larga parte dell'Europa occidentale, ancora fondato sull'opposizione fra carico demografico e sussistenza, fra “produzione contadina e prelievo signorile”: presuppone uno schema basato sullo stretto controllo, altrove inesistente, delle città sulla campagna circostante. I nuovi stati che in tal modo si formano intorno a

Milano, Firenze o Venezia – aggiunge Aymard – avranno bisogno di molto tempo per superare tale “definizione egoistica ed angusta”, mentre la crescita delle capitali meridionali (Roma, Napoli, Palermo) dipenderà in misura strettissima dalla dimensione del loro immediato *hinterland*. E quando nel Cinquecento tale precoce (ancora una volta relazionale e non territoriale) unificazione economica peninsulare si sgretolerà per l'incapacità della base agricola di soddisfare le richieste dei livelli superiori del meccanismo economico, ciò che sopravvive fu soltanto l'insieme delle relazioni locali tra le singole città e le singole circostanti campagne, connesse secondo una biunivoca corrispondenza a corto raggio il cui risultato fu l'esistenza di innumerevoli cellule l'una dall'altra autonome. Controprova: alla ripresa settecentesca degli scambi, il controllo delle esportazioni meridionali non appartenne più ai mercanti lombardi, liguri o veneti, ma agli inglesi, agli olandesi, ai francesi, sicché la struttura cellulare dell'economia italiana si rafforzò ulteriormente⁷. Si comprende così fino in fondo il senso dell'insistenza del Cattaneo, nel suo celebre saggio sulla città come “principio ideale delle storie italiane”, sull'“adesione del contado alla città”, è possibile così dare moderna memoria a quel che al Cattaneo sembrava “immemorial tradizione”: al fatto che, a differenza di quanto accadeva nell'Europa continentale, città e campagna formassero in Italia “un corpo inseparabile”⁸.

Non certo la precoce sfedalizzazione, ma certo la struttura territoriale “ad alveoli” connessa alla tardiva (e in qualche misura a tutt'oggi imperfetta) centralizzazione statale e all'altrettanto tardiva (e connessa) industrializzazione accomuna, almeno fino alla fine del secolo scorso e l'inizio del presente – secondo gradi, livelli e tempi differenti – i paesi della costa europea a quelli della costa africana e orientale del Mediterraneo. E quando la moderna territorialità verrà imposta, almeno formalmente, di qua e di là dalle sue rive, la problematicità del passaggio da una serie di città-stato ad un unico stato-città si esprimerà attraverso una serie di processi e sintomi comuni, in virtù dell'unicità dell'impulso, da ascrivere alla logica del capitale finanziario internazionale.

3. La condizione mediterranea: tra lo stato-regione e la situazione-regione

Il capitalismo, ha sostenuto Alain Lipietz, è una successione di regimi di accumulazione e di modi di regolazione. I primi descrivono la stabilizzazio-

ne su un lungo periodo del prodotto netto tra consumo e accumulazione. I secondi sono costituiti dai processi sociali e dalle regole interiorizzate – dalla cultura, si potrebbe sinteticamente dire – che consentono la durata dei regimi stessi. A scala nazionale regimi e modi differenti convivono e si mescolano gli uni con gli altri: come dire che la loro successione non va intesa soltanto in senso diacronico, ma anche sincronico e spaziale⁹. Ma che cosa accade quando identiche pratiche sono imposte dalla logica di sviluppo multinazionale su differenti quadri statali, su compagini nazionali tra loro diverse – come è stato il caso dell'industrializzazione dell'area mediterranea negli anni tra il 1960 e il 1970?

Sul versante africano e sul versante europeo gli effetti non sono stati identici, a motivo appunto della diversità delle culture e delle strutture socio-economiche, e ciascun stato ha elaborato una distinta risposta. Ma essi sono stati analoghi, perché le singole politiche hanno spesso fatto riferimento agli stessi principi e agli stessi processi: quelli relativi alla teoria dei “poli di sviluppo” del Perroux, i cui risultati hanno da noi fatto gridare i meridionalisti – in seguito – allo scandalo¹⁰, ma hanno prodotto nel Maghreb, e negli stessi anni, conseguenze ancora più devastanti – e proprio perciò ancor più rivelatrici della natura dei processi in questione. Se da noi il giudizio critico si è riassunto nell'espressione “cattedrale nel deserto”, in Tunisia fu coniato al riguardo il detto “*enclave* dell'inferno”¹¹. La differenza di accento si spiega con il fatto che in Algeria, Tunisia e Marocco i poli di sviluppo furono in concreto “dei poli di disarticolazione, di dissoluzione e di sviluppo del sottosviluppo”¹², nel senso che, programmaticamente volti verso l'esterno per quanto riguarda sia gli *inputs* che gli *outputs*, sortirono il risultato di rafforzare gli squilibri esistenti e di distruggere la ricchezza e l'articolazione dei sistemi sociali e territoriali locali. Come spiega ancora il Lipietz: il circuito della branca definisce uno spazio specifico a scala internazionale, che non si articola in maniera concreta con gli altri processi produttivi che caratterizzano l'economia delle regioni che ne accolgono un elemento, se non nella misura in cui queste ultime forniscono – attraverso la distruzione dei modi pre e paleo-capitalistici di produzione locali – manodopera a basso prezzo¹³.

Non varrebbe la pena di tornare su tali problemi se non fosse che le ripercussioni della strategia dello sviluppo polarizzato marcano ancora oggi in profondità non soltanto i regimi d'accumulazione ma anche i modi di regolazione dei paesi a loro tempo interessati. E in maniera più incisiva, sottile

e pervasiva di quanto comunemente si sia indotti a pensare, perché esse si riflettono sull'essenza della forma statale stessa. Lo scacco della pianificazione (settoriale e non spaziale) ha significato nel Maghreb la crisi dei regimi se non degli organismi statali e il ritorno al locale, attraverso una nuova domanda di regionalizzazione, più rispettosa dei bisogni sociali minimi e delle strutture tradizionali, da parte della società civile. E la crisi dello stato resta ancora più acuta per il fatto che proprio nell'esercizio pianificatorio le classi dirigenti degli stati appena usciti dal dominio coloniale avevano riposto ogni speranza di consolidamento della macchina statale stessa¹⁴. Ma si prenda, per la comprensione in termini icastici di tale scacco, il caso siciliano.

Nel 1957 tre processi presero contemporaneamente avvio: in Europa nacque la Comunità economica, in Italia fu varata la legge n. 534 per l'industrializzazione del Mezzogiorno e Cosa Nostra decise di fare della Sicilia la base per lo smercio dell'eroina in Europa¹⁵. Tre atti di tre diversi soggetti in qualche misura tra loro antagonisti e operanti a scala differente, ma determinati dall'identica necessità: far fronte alla nuova articolazione planetaria, fondata sulla complessa imbricazione dello spazio economico nazionale con quello internazionale, multinazionale e mondiale¹⁶. L'avvento della Cee segnò l'avvio del coordinamento delle politiche economiche statali all'interno di un quadro sopranazionale. L'industrializzazione del Meridione, che avrebbe dovuto favorire gli investimenti delle piccole e medie imprese, finì invece per generare la proliferazione di grandi impianti a ciclo integrato dell'industria di base che, motivati dalla possibilità di superprofitti dovuti al basso costo della manodopera, erano saldamente inseriti nel loro specifico spazio a scala internazionale, programmaticamente privo di qualsiasi reale saldatura con le economie e le culture locali. Al contrario, proprio sulla presa in conto della necessità di tale saldatura si basa il carattere vincente dell'economia mafiosa, la cui pervasività e la cui crescita sono perciò anche il prodotto – indiretto, ma non per questo meno organico e strutturale – dell'arretratezza della politica statale. In altri termini: fu proprio la mafia a cogliere, con molto anticipo sullo stato, i meccanismi di funzionamento dello spazio informazionale, come oggi s'usa definire lo spazio che risulta dall'applicazione della telematica e della cibernetica, e a modellare le proprie strategie in riferimento ad esso¹⁷. Proprio mentre lo stato assecondava in Sicilia, in Puglia, in Campania l'impianto delle raffinerie e delle acciaierie, la mafia



già creava – esattamente come oggi la nuova economia internazionale cerca – una geometria variabile, anzi differenziale, di produzione e consumo, lavoro e capitale, *management* e informazione, attraverso una rete in grado di cambiare forma celermente e senza posa e che (a differenza della nuova economia internazionale) non negava affatto lo specifico significato di ogni luogo, parlandone anzi il linguaggio – il sogno oggi di ogni manager.

È quella che è stata battezzata “economia informale”, cioè illegale, ma che meglio sarebbe definire economia informazionale, in quanto tale modello riesce a connettere lo spazio dei flussi d’informazione, cioè lo spazio al cui interno il management internazionale prende le proprie decisioni, con quello della riproduzione sociale, che è localmente specifico¹⁸, riesce cioè a tenere insieme il mondo e insieme l’antimondo, il regime d’accumulazione e allo stesso tempo il modo di regolazione. Non a caso la merce alla cui diffusione l’avvio di tale processo si deve è la droga, vale a dire la merce che più si avvicina all’informazione: impalpabile o quasi, senza peso, facilmente trasportabile e di grande valore. La connessione tra locale e globale è la chiave del funzionamento dello spazio economico informatizzato. Proprio dall’impotenza nei confronti di tale spazio è misurata la crisi dello stato nazionale-territoriale, e proprio dal carattere relativamente recente e particolare di tale stato discendono la peculiarità e la particolarità della risposta mediterranea a tale crisi. È molto probabile che il futuro sia, ancora più del presente, dominato dalle città: in un mondo in cui gli investimenti di capitale sono sempre più mobili, quelli immobili diventano preziosi. E l’incipiente liberalizzazione del commercio mondiale e l’influenza dei gruppi commerciali regionali (Nafta, Unione europea) non soltanto ridurranno i poteri dei governi nazionali, ma incrementeranno quelli urbani, perché la progressiva conversione delle economie nazionali offuscherà i vantaggi competitivi delle nazioni ma lascerà intatti o quasi quelli delle città¹⁹. Il *management* delle nuove *corporations* multinazionali non ha dubbi al riguardo: il futuro sarà non più degli stati ma delle “regioni-stato”, direttamente profilate e dimensionate dalle necessità dell’economia globale, dotate cioè di una popolazione tra i 5 e i 20 milioni di abitanti, dunque abbastanza piccole perché i cittadini possano avere interessi in comune ma abbastanza grandi da giustificare la presenza delle infrastrutture necessarie a partecipare ai processi economici su scala

planetaria – non più definite insomma dalle loro economie di scala nella produzione ma nel consumo²⁰. L’alternativa, si arguisce, è la riduzione delle formazioni statali a pure “situazioni-regioni” si potrebbe dire, rovesciando un’espressione cara ai geografi regionalisti francesi: cioè a semplici spazi attraversati (e perciò in qualche misura comandati) da linee di forza esterne ad essi. Ma è proprio al riguardo che la specificità mediterranea si afferma in tutta la sua vitalità ed attualità. Nulla, se non la scala del territorio controllato e il grado e l’intensità dell’accumulazione capitalistica distingueva, poniamo, la Venezia del Quattrocento, “centro dell’economia-mondo europea” o le altre repubbliche marinare italiane o la repubblica di Ragusa²¹ da Algeri o dalle altre basi barbaresche della costa africana. Sicché la formazione politica la cui prepotente durata finisce, nel Mediterraneo, col resistere non soltanto all’assenza dei grandi imperi-mondo (il romano e l’ottomano, se non quello di Carlo V) ma anche alla loro presenza resta la città-stato, centro di un’economia-mondo che non di rado ha tratto profitto dallo stesso avvento degli stati territoriali nazionali, e ancora continua a trarne, nell’ora attuale della crisi di quest’ultimi: della crisi cioè del rettilineo modulo scalare indotta dall’informatizzazione dello spazio, potentissimo agente eversivo dell’omogeneità, della continuità e dell’isotropismo territoriale che hanno marcato l’intera storia della moderna statualità continentale. Al punto che il passaggio di quest’ultima alla fase postmoderna – quel che appunto ai giorni nostri è in atto – sembra assumere tutte le forme di una differita mediterraneizzazione. Non soltanto per l’incipiente diminuzione della taglia dei soggetti statali e per l’architettura alveolare del loro complesso, ma per la natura stessa della smaterializzata e transazionale attività economica il cui crescente dominio è oggi all’origine di tale processo e forma, e che nel Mediterraneo risulta invece archetipica. Narra Polibio che, di ritorno da Roma, l’ambasciatore di Rodi terminò di informare i propri concittadini della mancata concessione ad importare legname dalla Macedonia con queste parole: “Questo significa la nostra rovina economica; ma possiamo ancora conservare la nostra fama di essere il popolo più civile di tutto il Mediterraneo”²². Altrimenti detto, e con le parole di Régis Debray: “l’arcaico non è ciò che una società si lascia dietro, nella misura e nel grado in cui essa diviene industriale, urbana, professionale, internazionale; è anche ciò che l’attende come esito di tali trasformazioni”²³.

Note

- ¹ F. Farinelli, *All'insegna del pesce che sputa*, in "Slam", 4, luglio 1991, pp. 2-4.
- ² R. Brunet, *Atlas mondial des zones franches et paradis fiscaux*, Paris, Fayard-Reclus, 1986. Id., *Les zones franches dans la division internationale du travail*, in S. Guglielmino (a cura di), *Il processo regionale. Teorie e politiche del cambiamento territoriale*, Catania, Sezione di Geografia del Dipartimento di scienze storiche antropologiche e geografiche dell'Università, 1986, pp. 57-66.
- ³ F. Farinelli, *Per una nuova geografia del Mediterraneo*, in L. Bellicini (a cura di), *Mediterraneo. Città, territorio, economie alle soglie del XXI secolo*, Roma, Cresme, 1995, vol. I, pp. 121-148.
- ⁴ I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1978, vol. I, pp. 475, 474.
- ⁵ Ivi, pp. 266, 270.
- ⁶ Ivi, p. 482.
- ⁷ M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1131-1192.
- ⁸ C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, in *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 386.
- ⁹ A. Lipietz, *New Tendencies in the International Division of Labor: Regimes of Accumulation and Modes of Regulation*, in A.J. Scott e M. Storper (a cura di), *Production, Work, Territory. The Geographical Anatomy of Industrial Capitalism*, Boston, Allen and Unwin, 1986, pp. 18-19.
- ¹⁰ P. Coppola, *Geografia e Mezzogiorno*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 31 ss.
- ¹¹ R. Boukraa, *Développement national et développement régional en Tunisie*, in A. Abdel-Malek, A.A. Belal e H. Hanafi (a cura di), *Renaissance du Monde Arabe*, Gembloux, Duculot, 1972, p. 131.
- ¹² P.R. Baduel, *La production de l'espace national au Maghreb*, in P.R. Baduel (a cura di), *Etats, territoires et terroirs au Maghreb*, Paris, Cnrs, 1985, p. 28.
- ¹³ A. Lipietz, *Le capital et son espace*, Paris, Maspero, 1977, pp. 87-88, 122-24.
- ¹⁴ J.-C. Santucci, *Le 'Grand Maghreb' réactivé. Crise des Etats et idéologie de la substitution*, e M.E. Hermassi, *Le Nouvel Etat et les résistances de la société civile*, entrambi in P.R. Baduel (a cura di), op. cit., rispettivamente alle pp. 401-16 e 417-21.
- ¹⁵ Ciò che segue si basa su F. Farinelli, *Tre tesi geopolitiche sulla mafia e una sulla Lega*, in "Slam", 2, 1993, pp. 12-15.
- ¹⁶ M. Beaud, *Le système national mondial hiérarchisé. Une nouvelle lecture du capitalisme mondial*, Paris, La Découverte, 1987.
- ¹⁷ Tra le ipotesi interpretative del fenomeno mafioso, particolarmente convincente sembra quella relativa alla mafia-impresa e alla impresa mafiosa, che conduce ai concetti di "economia polimorfa" e "mercato multidimensionale": cfr. U. Santino e G. La Fiura, *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- ¹⁸ È il linguaggio di M. Castells, *The Informational City. Information Technology, Economic Restructuring, and the Urban-Regional Process*, Oxford, Blackwell, 1989, in particolare p. 348.
- ¹⁹ Si veda *Turn up the lights* (inserto speciale sulle città), in "The Economist", 29 luglio 1995, p.18.
- ²⁰ K. Ohmae, *The Rise of Region State*, in "Foreign Affairs", primavera 1993, pp. 78-87.
- ²¹ Si veda F.W. Carter, *Dubrovnik (Ragusa). A City-Classic State*, London, Seminar Press, 1972, specie la carta a p. 551.
- ²² Così si chiude il classico e misconosciuto lavoro di E. Churchill Semple, *The Geography of the Mediterranean Region. Its Relation to Ancient History*, New York, Holt and Company, 1931, p. 706.
- ²³ R. Debray, *La puissance et les rêves*, Paris, Gallimard, 1984, p. 144.

